



Da: Giuliano Marini,
La filosofia cosmopolitica di Kant,
 Ed. Laterza pp. 13 - 18

1. Kant e l'illuminismo

Lo scritto del 1784 sull'illuminismo (*Risposta alla domanda: che cos'è l'illuminismo?*) si presta a fungere da introduzione al nostro tema, perché richiama molti principi generali della filosofia di Kant, con un particolare riguardo al problema politico.

Nelle sue *Lezioni sulla storia della filosofia*, Hegel scrive che la filosofia di Kant si può considerare l'illuminismo reso metodico. L'illuminismo aveva rappresentato una grande tendenza storica, per la quale la critica razionale aveva investito tutta la realtà. Questo atteggiamento, in Kant, viene reso metodico, in quanto sottopone a critica tutto, a cominciare dalla ragione stessa che è l'organo della critica. È la ragione che sottopone a critica i suoi stessi poteri. Si ha così, in distinte opere, la critica della ragion pura, la critica della ragion pratica, la critica della facoltà di giudicare.

Nello scritto sull'illuminismo, Kant risponde ad una sorta di sondaggio tra i filosofi, promosso dalla «Rivista mensile di Berlino».

Kant accenna alla risposta già data da Moses Mendelssohn, rappresentante autorevole dell'illuminismo tedesco. Quando noi diciamo «illuminismo», ci riferiamo ad un periodo della storia della cultura, o anche a una tendenza culturale. I tedeschi dicono *Aufklärung*, che di solito dev'essere tradotto «illuminismo», nel senso ora precisato, ma talora dev'essere tradotto «rischiaramento», quando il termine allude all'opera di rischiaramento delle coscienze, promossa dall'illuminismo come tendenza (e «rischiaramento» si traduce la parola nella *Fenomenologia dello spirito* di Hegel). Una volta nella nostra lingua si diceva «i lumi», e la parola comprendeva entrambi i significati.

Kant distingue fra sensibilità, intelletto e ragione. La sensibilità è la facoltà del soggetto di essere modificato o affetto dall'oggetto esterno, attraverso le forme dell'intuizione sensibile, spazio-temporale.

L'intelletto (*Verstand*) è la facoltà conoscitiva che rimane entro i propri limiti, e che all'oggetto, assunto attraverso le forme della sensibilità, applica le forme pure dell'intelletto o categorie. Ragione (*Vernunft*) è la facoltà conoscitiva che si avventura al di là dei detti limiti, per investire i problemi di Dio, dell'anima immortale, del mondo considerato come totalità.

Il nostro testo parla della facoltà conoscitiva dell'uomo, ed usa la parola *Verstand*, che noi possiamo intendere in modo generico come intelletto o anche come intelligenza.

Kant afferma qui che è difficile per il singolo uomo, con le sue sole forze, sottrarsi allo stato di minorità intellettuale; ma che non è altrettanto difficile per la comunità. Quello che è difficile al singolo, è possibile al pubblico, se è lasciato libero di pensare, riflettere, criticare.

Per l'influenza dell'uno sull'altro, il potere di uscire da questo stato di minorità è esaltato. Purché si lasci libertà di critica, il vivere insieme aiuta la libertà.

Potrà accadere – osserva Kant – che, tra coloro che sono istituzionalmente deputati alla tutela e al controllo dei cittadini, alcuni penseranno con la propria testa e quindi saranno immuni dai pregiudizi che vivono nella comunità: essi toglieranno questo giogo della minorità da se medesimi, e indurranno il pubblico a pensare autonomamente. Instilleranno nei cittadini una stima razionale di sé.

Ma ci potranno essere taluni di questi «tutori» che non sono arrivati ad un pieno rischiaramento entro se stessi ed entro le proprie convinzioni, cioè non sono ancora giunti ad un pieno uso delle proprie facoltà critiche, essendo solo in parte liberi da pregiudizi. Perché si abbia un completo rischiaramento, occorre che sia data libertà di critica: il rischiaramento non può essere frutto di una rivoluzione politica, e richiede tempi più lunghi. Quando quel popolo fosse spinto dai suoi «tutori» politici a liberarsi dal giogo della tutela, esso non potrebbe mai farlo completamente; anzi, costringerebbe i propri tutori, in quanto non compiutamente rischiarati, a rimanere essi stessi nei pregiudizi, cioè farebbe perdurare l'efficacia dei pregiudizi in cui è stato educato.

La libertà della critica è detta da Kant anche «libertà della penna», o «pubblico uso della ragione». Che cosa significa «pubblico uso della ragione»? Significa il diritto di chiunque di criticare, come studioso, ossia con i propri scritti, qualsiasi oggetto; l'uso è detto «pubblico» perché riguarda tutta la comunità in cui il singolo vive.

La critica scientifica e filosofica investe qualsiasi argomento, ed ha una efficacia estesa all'intera comunità dei lettori, che potenzialmente coincide con l'umanità. In questo senso, si può dire che l'uso è «pubblico». Quello che Kant non ammette è un uso «privato» della ragione – così egli si

esprime – cioè un uso della ragione che espliciti la sua efficacia all'interno dell'ambito nel quale il singolo si trovi ad agire. In questo senso, la comunità in cui egli opera è minore della comunità universale, ovvero è una comunità «privata» anziché «pubblica». In quella comunità minore o «privata», l'uomo deve obbedire.

Tre sono gli esempi di «uso privato della ragione» che Kant illustra: nell'ambito militare, nell'ambito tributario, nell'ambito ecclesiastico.

1) Nell'ambito militare, non si può mettere in discussione il fondamento di un ordine ricevuto: se un militare lo facesse, sarebbe censurabile, mentre egli potrebbe, come studioso, mettere in discussione il fondamento di quell'ordine di fronte alla comunità degli studiosi. 2) Parimenti per quanto riguarda il versamento delle imposte: il cittadino non può rifiutarsi di pagare i tributi, ma può sempre, come studioso, sottoporre a critica una imposizione che ritiene ingiusta. 3) Il terzo caso, a dire di Kant stesso, è il più importante, perché con la religione si tocca la sfera più delicata della libertà degli uomini. Ma anche qui vige la distinzione kantiana: un ecclesiastico non potrà, insegnando il catechismo della sua chiesa, sottoporre a critica la dottrina che deve trasmettere. Kant vive in una società pluriconfessionale, ed allude al caso di un ecclesiastico che eserciti un ufficio in una chiesa: in questa sua funzione – cioè in un ambito «privato» perché minore rispetto alla comunità universale degli studiosi – egli dovrà limitarsi a trasmettere la dottrina della sua chiesa. Ciò non gli impedirà, tuttavia, di esercitare come studioso il suo diritto alla critica, che in tal caso sarà un «uso pubblico della ragione». Tutto ciò evidentemente entro certi limiti, giacché, se egli non condividesse più quella dottrina religiosa nei suoi lineamenti fondamentali, avrebbe il dovere di abbandonare quell'ufficio entro una determinata chiesa. A questa elencazione esemplificativa

Kant fa seguire un celebre elogio di Federico II di Prussia, ritenuto assertore della distinzione kantiana: il suo motto potrebbe essere così formulato: «Ragionate quanto volete, ma obbedite» (esercitate quanto volete l'uso pubblico della ragione, ma non l'uso privato).

Questa insistenza di Kant sull'uso pubblico della ragione in materia religiosa è molto importante, giacché nel fatto religioso egli vede il punto culminante dell'illuminismo, e nella minorità in materia religiosa la più dannosa ed umiliante delle forme di minorità. Non è lecito al monarca o ad un consesso di ecclesiastici o al popolo (che per Kant è fonte della sovranità) impedire l'uso pubblico della ragione in materia religiosa. Neppure il popolo può vincolare sé o le generazioni successive ad un credo immutabile: un tale «contratto» – nel senso in cui si parla di contratto sociale – impedirebbe il progresso nel rischiaramento dell'umanità; esso sarebbe contrario alla dignità degli uomini in quanto esseri razionali, i quali hanno il diritto di esercitare la critica su ogni argomento.

Il confronto con la volontà generale del popolo è la pietra di paragone che Kant usa per saggiare qualsiasi disposizione che riguardi il popolo. Chi detiene il potere supremo deve considerarsi rappresentante della volontà generale: come si esprime Kant, deve reggere lo stato nello spirito del repubblicanesimo; secondo questo stesso spirito, egli dovrà lasciare i sudditi liberi di fare quello che credono per la salvezza della loro anima. Il potere pubblico non potrà ingerirsi nell'interiorità delle coscienze, nel «foro interno» dei cittadini; ciò che riguarda la virtù è sottratto al potere coattivo dello stato. Così pure deve dirsi della ricerca della felicità, che è il soddisfacimento delle inclinazioni: ciascuno, finché non lede la libertà degli altri, ha diritto di ricercare la felicità dove crede, senza sottostare alle indicazioni e all'intervento dello stato.

Di che cosa invece deve occuparsi lo stato? Deve occuparsi soltanto di far sì che l'uno non eserciti violenza sull'altro e non ne leda la libertà. Lo stato deve assicurare che tutti abbiano una uguale sfera di libertà esterna. La sua azione si limita al «foro esterno», non potrà intervenire in questioni di coscienza. Questo problema è connesso alla definizione del diritto, che Kant aveva dato solennemente nella *Critica della ragion pura*, cioè tre anni prima del nostro testo. Lì Kant aveva scritto: «Il diritto è la limitazione della libertà di ciascuno alla condizione del suo accordo con la libertà di ogni altro in quanto ciò è possibile secondo una legge universale».

Nella *Metafisica dei costumi*, nel 1797, Kant darà la sua più nota definizione del diritto: «Il diritto è l'insieme delle condizioni per mezzo delle quali l'arbitrio dell'uno coesiste con l'arbitrio dell'altro secondo una legge universale di libertà». Come si vede, la definizione è la stessa, ed anche nello scritto sull'illuminismo il compito del potere politico è limitato all'azione necessaria perché la libertà di ciascuno sia rispettata dagli altri; ovvero – diremmo oggi con terminologia che Kant non avrebbe approvato, e che è neokantiana – ciascuno dev'esser libero di attuare i suoi valori. Per parlare in linguaggio kantiano, dobbiamo dire che lo stato non deve ingerirsi nel foro interno; se così facesse, si esporrebbe alla censura che un grammatico rivolse all'imperatore Tiberio: *Caesar non est super grammaticos*.

Le «condizioni» di cui parla la seconda definizione coincidono con i «limiti» di cui parla la prima. Incontriamo qui il concetto tipicamente kantiano di limite, che indica confini, barriere, che impediscono al singolo di ledere la libertà altrui. Kant ha toccato questo aspetto per chiarire il rapporto fra sfera politica e sfera morale.

Si domanda poi Kant: «Viviamo noi attualmente in un'età rischiarata? ». E risponde: «No, bensì in un'età di rischiaramento». Ovvero: è in atto un'opera di rischiaramento tramite la critica, che ci avvia verso una situazione ideale di un'umanità rischiarata. Segue l'elogio di Federico II, principe illuminato, che darà al suo secolo il nome di «secolo di Federico». Accanto alla religione

bisogna porre la legislazione come oggetto dell'uso pubblico della ragione. Anche in questo, Federico II è esemplare: «Ragionate quanto volete, ma obbedite ».

Questo accenno all'illuminismo come età della critica c'è anche nella *Critica della ragion pura*, ove leggiamo: «Quella in cui viviamo è la vera e propria età della critica, a cui tutto deve venire sottoposto.

Con la sua santità la religione, con la sua maestà la legislazione, pretendono solitamente di sottrarsi alla critica, ma in tal modo esse sollevano nei loro confronti un grosso sospetto, compromettendo quella stima non simulata che la ragione concede solo a ciò che si sia rivelato in grado di resistere al suo libero e pubblico giudizio».

Rimane naturalmente la distinzione fra uso pubblico e uso privato della ragione: il primo consentito e benefico, il secondo inammissibile e dannoso. In proposito, Kant svolge considerazioni interessanti per la visione del progresso nella storia dell'umanità.

Alla fine del saggio sull'illuminismo leggiamo osservazioni sul progresso: che cosa favorisce lo sviluppo della civiltà? Se consideriamo il corso della civiltà umana nel suo insieme, ci rendiamo conto che occorrono limiti alla libertà esterna degli individui, proprio per favorire un più ampio sviluppo della civiltà: troviamo qui lo stesso concetto del diritto prima esaminato. Infatti, un più alto grado di libertà – cioè una libertà che consentisse un uso critico della ragione anche negli ambiti privati – porrebbe al progresso della civiltà ostacoli insormontabili.

Si cadrebbe infatti in una situazione di anarchia, in cui esisterebbe ancora la legge, ma non più la forza per farla rispettare; lo sviluppo della civiltà sarebbe ostacolato dalla violenza. Invece un grado minore di libertà civile – cioè quello che consente il solo uso pubblico della ragione e mantiene ben fermi gli obblighi di obbedienza negli ambiti privati in cui i singoli si trovino ad operare – garantisce il progresso della civiltà e della libertà dello spirito, con tutte le conquiste della civiltà.

Pensieri simili a questi incontreremo nello scritto del 1798 sul progresso. Kant si domanderà se il genere umano sia in costante progresso verso il meglio, e risponderà positivamente. Ma sempre egli riterrà necessario un diritto coattivo, e ad esso collegherà la garanzia di una effettiva libertà degli uomini. Egli prevede che gli stati faranno sempre minore uso della forza, e che maggiore sarà, in tempi molto lunghi, il rispetto per il diritto. Questa tendenza si estenderà progressivamente anche ai popoli nelle loro relazioni esterne, fino a giungere ad una società cosmopolitica.
